

Marina Mastroiusta

Bugie. Mesi di bugie. Per la famiglia di Pam Tillman, eroe del football americano che rinunciò ad un contratto da 3,6 milioni di dollari per andare a combattere - e morire - in Afghanistan, è difficile da mandare giù. Pam è morto il 22 aprile scorso colpito da fuoco amico, in uno stupido quanto letale scontro tra le montagne afgane. Non c'erano Talebani quella notte, solo Ranger della sua stessa unità e miliziani afgani che combattevano al loro fianco. Venti minuti di fuoco intenso tra persone con la stessa divisa, senza che nessuno riuscisse a fermare lo scontro. Per il Washington Post il grande campione «è morto senza che ce ne fosse bisogno a causa di comunicazioni fallite, della decisione sbagliata di dividere in due il suo plotone contro le obiezioni del comandante e di una sparatoria negligente da parte di giovani Ranger sovraeccitati».

Una morte inutile, non la prima probabilmente, non l'unica. Ma Pam Tillman era un uomo famoso e il Pentagono ha tentato di nascondere come ha potuto le disgraziate circostanze della sua morte. Anche bruciando la sua divisa insanguinata, come denunciava la madre del campione, Mary Tillman. «Sono disgustata dalle cose successe con il Pentagono dalla morte di mio figlio. Non li credo neanche un po'». Quello a cui Mary Tillman non crede - e che il Washington Post ha ricostruito in due lunghe puntate - sono le versioni, progressivamente meno avvincenti, fornite dai comandi militari sulla morte di Pam, un ragazzo di 27 anni, oltre che un campione. Uno che in guerra c'era andato per «fare il suo dovere» dopo aver visto sbriciolarsi le Twin Towers. La prima versione del Pentagono è che Pam Tillman è stato ucciso in un'imboscata dei Talebani. Una versione che resta in piedi per non più di un mese, anche perché il fratello di Pam, Kevin, fa parte della stessa unità. I comandi militari si correggono: fuoco amico per l'eroe d'America, ma provo-

lato da un attacco nemico. Ma non è nemmeno questa la verità. Secondo la ricostruzione giornalistica, fatta sul campo con l'aiuto delle autorità locali, quella notte i ranger hanno avuto una reazione esagerata dopo un'esplosione sulle montagne, in un punto lontano da quello dove si trovava Tillman. Sono saltati i nervi e la comunicazione tra i due tronconi in cui era diviso il plotone, che hanno finito per spararsi addosso.

Una beffa per un eroe, consola poco sapere che due ranger di basso rango hanno accettato punizioni amministrative. La famiglia non si arrende e vuole sapere la verità, quella brutale, asciutta e stupida anche, non le versioni addomestiche. Non le bugie. Bugie, un po' come quelle che tra Afghanistan e Iraq incatenano al fronte settemila soldati che inutilmente si appellano al contratto scaduto e vorrebbero tornare a casa. «È una questione di giustizia». La mette così David W. Qualls, trentacinquenne dell'Arkansas, da oltre un anno tecnico radio in una postazione a nord di Baghdad. Non dovrebbe essere ancora lì, non almeno stando al foglio che ha firmato nel luglio del 2003, impegnandosi ad un anno di servizio nella Guardia Nazionale. Un anno, appunto. Un anno che è passato da un pezzo, ma del suo congedo non se ne parla neppure. Così David e altri sette militari americani di stanza in Iraq e Kuwait hanno deciso di citare in tribunale l'Esercito degli Stati Uniti, chiamando in causa la legge che ha prolungato di fatto la loro ferma. Dalla scorsa primavera l'Esercito ha stabilito che nei contingenti dispiegati in Iraq e Afghanistan si dovesse garantire la piena continuità: nessuno viene congedato se la sua unità rimane in servizio, per evitare di aprire buchi pericolosi in una situazione perennemente d'emergenza. Il risultato è stato che migliaia di militari Usa hanno visto prorogata di fatto la loro permanenza in servizio. E si sentono traditi.

**Il Pentagono aveva attribuito la morte del ragazzo a una sparatoria seguita a un attacco nemico**

”

## PENTAGONO sotto accusa

La star del football Usa morì sotto il tiro dei suoi compagni spaventati da un boato  
Il Washington Post: «Una morte inutile per una sparatoria tra rangers sovraeccitati»

Otto militari denunciano l'Esercito che ha prolungato la loro ferma in Iraq  
«Avevamo firmato per un anno. Ci hanno truffati»

# Le bugie di Bush sul campione morto in guerra

Tillman ucciso da fuoco amico in Afghanistan, non c'erano Talebani quella notte. La madre: hanno mentito



Un giovane tifoso siede sconsolato accanto allo stadio il giorno della morte di Tillman

## Spagna, l'Eta torna a colpire con 7 mini bombe

Gli ordigni esplosi in altrettante città: 5 feriti, tra cui una bimba. Zapatero: il gruppo terroristico abbandoni le armi

**ROMA** Tre giorni dopo lo scoppio di cinque ordigni in varie parti del Paese, ieri l'Eta è tornata a colpire, stavolta con sette bombe piazzate in altrettante città della Spagna: almeno cinque le persone rimaste ferite, tra cui una bimba di sette anni. La nuova ondata di attentati dinamitardi, che ha scosso il Paese da nord a sud, colpendo locali o luoghi turistici, è avvenuta nel giorno del ventesimo anniversario dell'adozione della Costituzione.

Come è ormai prassi, lo scoppio degli ordigni è stato annunciato con due telefonate di avvertimento dell'Eta al giornale basco «Gara». Telefonate che hanno evitato il peggio, visto che i poliziotti hanno per lo più fatto in tempo a far sgomberare i luoghi dove erano annunciati gli ordigni.

Quasi seguendo una dorsale che unisce le coste atlantiche a quelle mediterranee, le bombe hanno colpito Santillana del Mar, Leon, Valladolid, Avila, Ciudad Real, Alicante e

infine Malaga. Tutte in caffetterie dove il via vai è continuo in una giornata di festa come era ieri in Spagna, o in zone dove si affollano turisti, come lo zoo di Santillana del mar o la Spiagna di Spagna, il corso dove il passeggio è continuo. La più violenta sembra essere stata l'esplosione di Santillana del mar (nord) dove una bimba di sette anni è rimasta ferita alle gambe e insieme a lei una donna e dieci altre persone hanno sofferto di passeggeri problemi acustici per il forte boato. L'annuncio dato dall'Eta avvertiva che l'ordigno era collocato nel parcheggio dello zoo della città. Invece è esplosa al Parco della Robleda, vicino alla biglietteria dove si trovava appunto la bimba. Il direttore dello zoo ha detto che a quell'ora vi erano circa 300 persone nella area.

A Leon, l'ordigno era stato collocato nella caffetteria «Lleras 38». Qui nessun ferito, ma neanche nessuna informazione sulla dinamica dell'accaduto poiché c'è il massimo ri-

serbo, hanno detto fonti locali di polizia. Valladolid sembra la città colpita meno rumorosamente: la bomba dell'Eta era così debole che nessuno si è accorto quando è esplosa. Solo una successiva perdita di acqua nel locale «La Banque» ha fatto capire l'accaduto. Anche ad Avila è stata presa di mira una caffetteria: l'ordigno ha distrutto la facciata di «La Fortaleza» e altro esplosivo è stato trovato nelle toilettes. Stessa tecnica a Ciudad Real, qualche danno vicino al locale «El Peral». Ad Alicante è stata colpita la passeggiata della città, un viale con un filare di palme in un'ora di affollamento di turisti che hanno approfittato del ponte fino a mercoledì. La settima bomba è esplosa a Malaga. Non ci sono stati feriti. Nella zona c'era una fiera del libro e molte bancarelle natalizie.

La ripresa delle attività terroristiche dell'Eta di questi giorni segue una tregua di fatto durata circa 18 mesi, periodo in cui il rinnovato impegno delle forze dell'ordine

spagnole e francesi aveva portato all'arresto di un centinaio di persone. Un paio di mesi fa, un blitz condotto in Francia aveva portato all'arresto dei maggiori dirigenti dell'organizzazione e il ritrovamento di un cospicuo arsenale. Il che aveva fatto parlare di una attività di indagine e repressione che aveva inferto un duro colpo all'Eta. «L'Eta sa che il suo unico destino è la fine delle violenze e l'abbandono delle armi», ha dichiarato in giornata il premier spagnolo José Luis Zapatero, ai giornalisti durante una cerimonia per l'anniversario della costituzione spagnola. Zapatero ha insistito che «l'Eta sa che uno stato di diritto, la democrazia, è, è stata e sarà più forte di qualsiasi intento di cambiare le regole con la violenza». Perciò, il premier ha detto di sperare che l'abbandono della violenza «avenga molto presto». Per questo il governo sta lavorando -ha sottolineato-, un lavoro che speriamo sia condiviso da tutte le forze politiche».

**Iraq**

**Uccisa una bimba di 9 anni. Ancora scontro sulle elezioni**

**BAGHDAD** Non ha sosta il sanguinoso braccio di ferro per le elezioni di gennaio in Iraq, dove ieri a Baquba è stata uccisa per errore anche una bambina di nove anni e l'ultimo bilancio delle violenze riferisce di almeno sei tra soldati americani e governativi iracheni uccisi a loro volta attorno a Baghdad. In questo clima sempre incandescente, il ministro degli Esteri iracheno Hoshiyar Zebari ha tuttavia ribadito che il governo provvisorio del premier Allawi sta «facendo di tutto per rispettare la data del 30 gennaio». Data ribadita anche dal presidente americano Bush, convinto che il voto manderà «un messaggio» chiaro e forte: che gli iracheni preferiscono «la democrazia al terrorismo». Intanto, a complicare la situazione, dopo che una quarantina di partiti sunniti hanno rinnovato la richiesta di rinvio di sei mesi delle elezioni, circa 600 tra responsabili e personalità di cinque province sciite dell'Iraq centrale -dove invece ci si prepara con decisione alle votazioni- hanno manifestato ieri l'intenzione di dar vita a una loro regione autonoma, sul modello di quella curda nel nord del paese. Al termine di un congresso nella città santa sciita di Najaf, i delegati delle cinque province (Najaf, Karbala, Babil, Qadissiyah e Muthanna) hanno annunciato la costituzione di un Consiglio regionale e hanno sottolineato «l'importanza di tenere elezioni generali alla data prevista».

«Non sono contro la guerra, non è questo il punto - spiega David W. Qualls, in passato militare professionista -. Ho fatto il mio lavoro in base al contratto che ho firmato. Il mio anno è finito. Ora credo che tocchi a loro rispettare la fine del contratto». David è il solo ad esporsi con nome e cognome, gli altri sette militari che hanno fatto lo stesso passo, hanno preferito l'anonimato. Non fanno parte della stessa unità, hanno mansioni ed età differenti, provengono dai punti più disparati dell'America. E per strade completamente diverse hanno trovato il Center for Constitutional Rights, un'organizzazione progressista, tramite la quale presenteranno un ricorso davanti alla corte federale di Washington. Per Jules Lobel, uno degli avvocati, gli otto militari sono stati indotti ad arruolarsi in modo fraudolento, perché in nessuna delle carte che hanno firmato c'era scritto che avrebbero potuto essere trattenuti contro la loro volontà. Hanno firmato un foglio bugiardo, solo che era carta intestata del governo degli Stati Uniti.

**La famiglia vuole la verità. La madre Mary: «Bruciata la sua divisa per nascondere le prove»**

”

Da oggi in discussione la riduzione dei poteri del capo dello Stato. Putin insiste nelle critiche all'Occidente ma ammorbidisce i toni: pronto a lavorare con qualsiasi presidente sarà eletto

## Ucraina, i due rivali d'accordo sulla riforma della Costituzione

Gabriel Bertinotto

Se gli accordi presi ieri verranno tradotti in pratica quest'oggi (e nella confusa situazione politica in cui versa l'Ucraina da due settimane, non lo si può dare per scontato), il Parlamento unito dovrebbe varare oggi insieme sia le riforme costituzionali, che attenuano i poteri presidenziali, sia una legge elettorale per prevenire il rischio di nuovi brogli.

Non solo, il presidente Leonid Kuchma destituirà il primo ministro Yanukovich, sfiduciato la settimana scorsa dal Parlamento, nominerà un suo sostituto ad interim e scioglierà la Commissione elettorale centrale, oramai screditata per avere in un primo tempo avallato le frodi e le irregolarità commesse a favore del candidato alla presidenza Yanukovich nel ballottaggio del 21 novembre scorso. Quel ballottaggio, ha deciso la Corte suprema venerdì scorso, dovrà essere ripetuto il 26 dicembre prossimo.

Ad annunciare l'imminente superamento degli ultimi grossi ostacoli che rimanevano sulla via dell'intesa fra le parti, è stato ieri sera il presidente del Parlamento Volodymyr Litvin,

confermando le informazioni già diffuse precedentemente da fonti vicine all'opposizione ed al suo leader Viktor Yushenko. Sino a tarda ora però non erano giunte analoghe conferme né da parte di Kuchma né dello schieramento capeggiato da Yanukovich.

Una buona notizia era però l'inizio, sempre in serata, di una nuova tavola rotonda, la terza in due settimane, con la partecipazione delle forze attualmente al potere in Ucraina, dell'opposizione, e dei mediatori internazionali. Erano presenti i due protagonisti della crisi, Viktor Yushenko e Viktor Yanukovich, il presidente in carica Leonid Kuchma e cinque personalità «esterne»: il responsabile per la politica estera della Ue Javier Solana, il segretario generale dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa Jan Kubis, i presidenti di Lituania e Polonia, Valdas Adamkus e Aleksander Kwasniewski, e il presidente della Duma russa, Boris Gryzlov.

Neanche ieri gli «arancioni», i sostenitori dei Yushenko, hanno abbandonato la piazza che presidiano nel centro di Kiev ormai da due settimane. Ma l'atmosfera che si respira nella capitale ucraina è decisamente più rilassata. Il

**mistero buffo.**



**I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette.**

• Ububas va alla guerra

In edicola con l'Unità a 8,90 euro in più.

presidente uscente Kuchma ha ridotto di molto la tensione già in mattinata, quando ha annunciato che non avrebbe impugnato la cruciale sentenza della Corte Suprema, che invalida il voto del 21 novembre e ne indice la ripetizione, come invece lo pregavano a gran voce di fare le rusofone regioni pro-Yanukovich dell'est ucraino. Lo stesso Kuchma sembra ormai convinto che il suo pupillo Yanukovich non abbia più alcuna chance: «Yanukovich -ha confidato Kuchma al New York Times- dice che si vuole ripresentare. Se fossi in lui non lo farei. Non escludo che invece di un'elezione avremo un plebiscito». Ovviamente a vantaggio di Yushenko, che è ormai dato per quasi certo vincitore. Yanukovich ancora ieri ha confermato che non si tirerà indietro. «A dispetto delle pressioni, continuerò la lotta. Dimostrerò che sono il nuovo candidato di un nuovo potere, mentre Yushenko cerca la vendetta per ristabilire il vecchio potere», ha sostenuto in televisione. Anche il presidente russo Vladimir Putin, benché fortemente irritato per la scelta della Corte Suprema, ha lanciato ieri un segnale rassicurante. «Siamo pronti a lavorare con qualunque leader eletto in Ucraina», ha detto durante una

visita ufficiale ad Ankara. «La Russia -ha aggiunto il capo del Cremlino- non intende assumersi la responsabilità della risoluzione dei conflitti nello spazio post-sovietico ma è disposta a fare opera di mediazione». Putin non ha rinunciato comunque ad atteggiarsi a grande protettore delle regioni orientali dell'Ucraina: non permetterà che gli abitanti di quelle zone refrattarie alla rivoluzione arancione di Yushenko (forte soprattutto nell'ovest del paese) diventino «cittadini di seconda classe», costretti ad obbedire ad un «severo zio colonialista» e cioè all'Occidente.

Alla situazione in Ucraina è dedicata la riunione annuale dell'Organizzazione per la Sicurezza e cooperazione in Europa (Osce), apertasi ieri a Sofia, in Bulgaria. «La comunità internazionale deve agire di comune accordo per sostenere il processo democratico in Ucraina», ha detto ai rappresentanti di 55 Stati membri dell'Osce, il presidente di turno uscente, il ministro degli Esteri bulgaro Solomon Passy. Passy ha invitato i paesi dell'Osce a fornire un gran numero di osservatori da inviare in Ucraina a sorvegliare l'andamento delle elezioni del 26 dicembre. Il Canada si è subito offerto di mandarne cinquecento.